



Migliaia di serbi protestano contro l'indipendenza del Kosovo Foto di Thibault Camus/LaPresse

La trattativa con Bruxelles era congelata: Kostunica non aveva voluto firmare l'intesa preliminare

Putin: l'indipendenza di Pristina crea un precedente orribile che si ritorcerà contro l'Occidente

# Kosovo, alta tensione Ue-Serbia

Solana: negoziato sospeso se non difendete le ambasciate  
Mosca minaccia la Nato di usare la forza militare poi frena

di Marina Mastroluca inviata a Belgrado

**CHE NON SI RIPETA MAI PIÙ** Messa nell'angolo da trecento hooligan - e dal sospetto di essere tentata da un flirt con le frange più violente - la Serbia torna di nuovo sul banco degli imputati. I rimproveri del Consiglio di sicurezza, non altrettanto solerte nell'esprimersi sulla proclamazione unilaterale di

indipendenza del Kosovo, sono fioccati già nella notte. E di primo mattino Solana, Alto rappresentante per la politica estera Ue, non fa tanti complimenti. Senza un ritorno alla calma, dice, «non possono esserci le premesse per contatti che consentano di fare progressi sull'accordo di associazione e stabilizzazione Ue-Serbia».

Il negoziato in realtà è già congelato, l'opposizione del premier Kostunica ha persino impedito la firma di un accordo preliminare, escogitato dalla Ue come una sorta di premio di consolazione a Belgrado mentre si stava preparando il boccone amaro del Kosovo. E anche arrivare fin lì non è stato semplice, per l'opposizione soprattutto di Olanda e Belgio, contrarie a fare aperture di credito alla Serbia senza prima aver incassato la cattura del criminale



La Russia per tutto il giorno ha alternato frasi minacciose a correzioni di rotta

di guerra Mladic. Ma tant'è, un rimprovero senza sanzioni rischia di cadere nel vuoto, anche se la posizione di Solana ieri non sembrava del tutto condivisa dai vertici Ue, che non hanno voluto legare il processo di adesione della Serbia al dossier Kosovo.

A nome dell'Unione Europea, la presidenza slovena ha chiesto a Belgrado di fare ordine e di punire i responsabili. E soprattutto ha chiesto alle autorità serbe di sconfiggere quanto accaduto, per non lasciare margini di incertezza. Un monito che sembra diretto principalmente nei confronti del premier Kostunica, che tra i proclami in piazza e la mancata predisposizione di misure di protezione adeguate intorno alle ambasciate sensibili - il suo partito controlla il ministero dell'Interno - ha lasciato un largo margine di ambiguità.

Tanto Kostunica che il presidente Tadic, il primo a condannare le violenze e a lanciare appelli alla calma, ieri hanno preso le distanze dalla nottata di fuoco di Belgrado. Anche Mosca ha deplorato le violenze, sia pure sottolineando che quanti si sono affrettati a riconoscere l'indipendenza del Kosovo dovevano aspettarsi una reazione. Proprio Mosca ieri aveva messo in allarme l'Europa, dopo le dichiarazioni fatte dal rappresentante russo presso la Nato, Dimitri Rogozin, che sembrava prefigurare un possibile ricorso alle armi da parte della Russia. Secondo quanto riferito dalle agenzie, in un primo tempo Rogozin, già leader del disciolto partito ultranazionalista Rodina, avrebbe detto che se Ue e Nato avessero per-

seguito la linea scelta a favore dell'indipendenza del Kosovo, la Russia sarebbe stata costretta ad intervenire «in base all'assunto che per ottenere rispetto occorre usare la forza». Un paio d'ore di agitazione, prima delle precisazioni, modulate quasi come si fosse trattato di un errore di traduzione o almeno di interpretazione. «Se la Ue e la Nato oltrepassano il mandato determinato per loro dall'Onu, significa che in un certo senso entrano in conflitto con le Nazioni Unite. Ciò porterà a sostituire in futuro le leggi internazionali con la forza militare», è stata la rettifica diffusa dall'agenzia Interfax. Un pasticcio, tanto più che un'altra agenzia russa, l'Iftar Tass, aveva già attribuito a Rogozin una frase in cui veniva esclusa esplicitamente la possibilità di un ricorso alle armi in Kosovo. A mettere i puntini sulle i ci ha pensato Serghiei Iastrzhembski, rappresentante speciale del presidente russo Vladimir Putin per le relazioni con la Ue. «È ben noto che il problema del Kosovo, come altri problemi analoghi esistenti in altre regioni del mondo, non ha una soluzione militare», ha detto. Conosciuto per essere un falco e spedito a sorpresa alla Nato il 10 gennaio scorso a far la voce grossa in un momento di difficili relazioni tra la Russia e l'Alleanza Atlantica, Rogozin deve aver calcolato la mano più del dovuto oppure semplicemente al Cremlino si fa il gioco delle parti. Putin in serata ha voluto dire la sua: l'indipendenza del Kosovo crea un «precedente orribile» che «si ritorcerà» contro gli occidentali.

## IL PERSONAGGIO/1

### Kostunica, il premier nazionalista che dà la carica alla protesta

di Davide Vannucci

**QUANDO, NEL 1974**, perse il posto di assistente alla Facoltà di Legge dell'Università di Belgrado, nessuno avrebbe immaginato che Vojislav Kostunica della Jugoslavia sarebbe diventato il

presidente. Al giovane Vojislav costò cara una critica alla riforma costituzionale voluta da Tito, in un Paese in cui il dissenso non era tollerato. Però quell'episodio ci rivela due caratteristiche che manterrà per tutta la vita: la passione per il diritto e un acceso spirito nazionalista. Perché Kostunica temeva che le modifiche costituzionali avrebbero danneggiato i serbi. E lui, nato a Belgrado il 24 marzo nel 1944, è orgogliosamente serbo. Il padre lo fa crescere in un ambiente in cui la patria si onora, il diritto si rispetta e il comunismo non viene visto di buon'occhio. Vojislav ottiene un diploma in legge nel 1966 e un Master nel 1970, con posto all'università. Dopo il congedo forzato, entra in un'altra accademia, e nel 1976 discute la tesi di dottorato, dal titolo «L'opposizione istituzionalizzata nei sistemi politici capitalisti». Insomma, crede al multipartitismo, anche se non sempre le sue posizioni saranno allineate a quelle dell'Occidente. Tito muore nel 1980. La Jugoslavia è nel caos. Kostunica scende nell'arena politica. Nel 1989 è tra i fondatori del Partito Democratico ma nel 1992 lo lascia, considerandolo poco nazionalista, e fonda il Partito Democratico di Serbia. Durante la guerra di Bosnia, però, si tiene ai margini della vita politica. Non appoggia la pulizia etnica e le milizie paramilitari, ma critica gli accordi di pace di Dayton. L'opposizione a Milosevic comincia a compattarsi, ma Vojislav sta alla larga dalle manifestazioni di massa del '96 e del '97. Però



Perse il posto all'università per aver criticato la riforma costituzionale di Tito

quando la poltrona di Slobodan comincia a vacillare, dopo la guerra in Kosovo, Kostunica è l'uomo giusto per prenderne il posto. Non ha un passato comunista né si è mai compromesso con Milosevic. Non è malvisto in Occidente, anche se ha criticato la guerra della Nato. Dicono che manchi di carisma, ma è un conservatore che sa far leva sul nazionalismo. Vince le presidenziali del settembre 2000, ma Slobodan non riconosce il risultato. La folla scende in piaz-

za a Belgrado. Milosevic esce di scena. Kostunica diventa presidente. La sua è una politica ambigua. Non collabora col Tribunale Internazionale dell'Aja, ostacola l'estradizione di Milosevic, protegge i criminali di guerra più ricercati, Karadzic e Mladic. Il suo avversario in patria si chiama Zoran Djindjic, il premier riformista. Presidente e primo ministro si scambiano accuse pesanti, il partito di Kostunica esce dal governo. Resta presidente fino al 7 marzo 2003. Poi la Repubblica si dissolve, diventa «Serbia e Montenegro». Il 12 marzo Djindjic viene assassinato. A dicembre

## IL PERSONAGGIO/2

### Kusturica, il regista bosniaco che esalta il mito di Pristina

di Alberto Crespi

**E COSÌ, ACCANTO** al suo quasi omonimo Kostunica, c'era anche Emir Kusturica alla manifestazione di ieri contro l'indipendenza del Kosovo. La frase che le agenzie di stampa gli attribui-

scono è molto «da regista»: «Dove sono quelli che mettono in ridicolo il mito del Kosovo? Dove sono quelli che sovrappongono al mito del Kosovo il mito di Hollywood? Non abbiamo nulla contro gli altri miti, ma noi apparteniamo al mito del Kosovo». Non sappiamo, da qui, con chi ce l'abbia Kusturica quando parla di sovrapporre Hollywood al Kosovo: sarà una frecciata agli americani, ma l'aspetto interessante della sua frase è tutto racchiuso nelle parole «noi apparteniamo al mito del Kosovo». Per due motivi. Il primo: è sintomatico - e paradossalmente giusto - che un regista cinematografico ragioni in termini di «mito». La Serbia sta mettendo in campo un senso di appartenenza che va al di là della politica contingente. In questo c'è naturalmente una forma di propaganda, di «panem et circenses»: poiché a Kosovo Pole (la famosa battaglia persa contro i turchi) è scorso il sangue che ha dato identità di popolo ai serbi, ecco che la Serbia del XXI secolo non può abbandonare quella terra. Ma c'è anche un discorso ancestrale che, se suona assurdo in bocca ai politici di oggi, assume un significato diverso in bocca a un «bard», all'artista-patriota che Kusturica ha deciso di diventare da qualche anno a questa parte. Ma qui scatta il secondo punto: cosa intende, Kusturica, quando dice «noi»? Nonostante quel che scrivevano ieri alcune agenzie, Kusturica non è serbo. È nato a Sarajevo - anche se non ci torna da parecchi anni - ed è, come testimonia il nome «Emir», di famiglia mu-



Persa la patria jugoslava il cineasta ha eletto a sua patria la Serbia, nonostante sia di famiglia musulmana

sulmana. Si è sempre professato non religioso e una volta ha dichiarato: «Noi bosniaci saremo stati anche musulmani per 250 anni, ma lo abbiamo fatto solo per sopravvivere sotto i turchi. Prima eravamo ortodossi e dentro di noi siamo sempre stati serbi». Non tutti i musulmani di Bosnia direbbero lo stesso; in più, il nostro non l'ha sempre pensata così. Quando lo intervistammo a Cannes per «Il tempo dei gitani», quasi vent'anni fa, essere definito serbo gli dava fastidio e

l'amore per la cultura rom sembrava proprio la ricerca di un'identità lontana da ogni particolarismo. Solo diversi anni dopo (al ritorno da lunghi soggiorni a New York e a Parigi) il regista ha deciso di stabilirsi a Belgrado e ha sposato posizioni filo-serbe, ma senza mai sostenere Milosevic e prendendo le distanze dagli eccessi nazionalisti. Fra i tanti aneddoti della sua burrascosa esistenza, c'è anche la sfida a duello rivolta nel 1993 al leader ultra-nazionalista Vojislav Seselj, con arma a scelta dello sfidato (Seselj si schermì, dicendo che non voleva essere colpevole «dell'omicidio di un artista»). Ha

spesso dichiarato: «Appena dico che sono contro le bombe Nato mi accusano di essere a favore di Milosevic! Possibile che voi occidentali non capiate che la realtà non è tutta bianca o tutta nera?». Sempre quando lo intervistammo a Cannes 1989, ci regalò un'analisi della situazione jugoslava abbastanza sorprendente: «L'unico uomo che ha tenuto a freno la violenza latente nel nostro paese è stato Tito. La sua era una dittatura, che si barcamenava fra Occidente e Urss, era una specie di coperchio che però, per 40 anni, ha impedito alla pentola di esplodere. Morto lui, è scoppiato tutto. Io non rimpiango la Jugoslavia di Tito ma vorrei che continuasse ad esistere una Jugoslavia». Forse la chiave sta lì: privato di una patria comune - quella in cui era cresciuto - Kusturica si è affidato all'unica patria per lui riconoscibile, la Serbia. E ora che questa patria sta perdendo un altro pezzo, il dramma ricomincia.